

APPROFONDIMENTI

1) Cause della crisi e disinformazione

1. La crisi economica dell'eurozona: come nasce?
2. La disinformazione dei mass media.
3. I motivi per cui l'euro ci impedisce di uscire dalla crisi.

2) Rilanciare l'economia

1. La soluzione: uscire dall'euro. Conseguenze in termini economici e politici.
2. Obiezioni e questioni:
 - A) *“Stampando moneta salirebbe l'inflazione”*
 - B) *“svalutazione =inflazione”*
 - C) *“Cosa succederebbe ai debiti privati esteri?”*
 - D) *“Cosa succederebbe ai nostri mutui?”*
 - E) *“Con la lira debole saremmo mangiati dagli speculatori?”*

3) Ripristinare la democrazia

1. I risvolti politici della scelta di entrare nell'euro.
2. Dall'uscita dall'euro, chi ci rimetterebbe?

4) Salvare l'Europa

1. Perché la fine della moneta unica salverebbe l'Europa?
2. Perché i nostri politici non si adoperano per uscire dall'euro?

5) Strategie di uscita

1. Gli studi di Bootle, Sapir e Bagnai
2. Quali effetti subiremmo sui mercati internazionali?
3. L'alternativa: il piano “A”?

Cause della crisi e disinformazione.

1. La crisi dell'Eurozona: come nasce?

L'Eurozona è in una profonda crisi di sistema che ha portato molti Paesi che ne fanno parte ad un arretramento del prodotto interno e dei livelli di reddito ai livelli medi di otto anni fa (dieci in Italia), e per ora le stime sulla possibile ripresa sono molto pessimistiche.

Le cause della crisi, nell'analisi fuorviante ed antistorica data dai principali media, sono da ricondursi al problema del debito pubblico, le cui origini vengono strumentalmente individuate in fattori come:

- l'eccessivo indebitamento dei Paesi della periferia a causa di una scriteriata politica scialacquona, che ha favorito nell'ultimo decennio troppa "spesa pubblica improduttiva";
- nella "corruzione, evasione e poca voglia di lavorare" che vengono indifferenziatamente attribuite all'etnia italiana in genere;
- nel "non aver fatto le riforme strutturali" che invece la Germania ha fatto e per questo "è più brava di noi".

In altre parole: ci hanno convinto che la crisi "ce la meritiamo", che la colpa è tutta dei nostri politici corrotti ed inetti, e che per salvarci dobbiamo affidarci a gente esperta in economia e finanza (i "tecnici") i quali, grazie alle politiche tese al "più Europa", ci faranno diventare bravi e meritevoli (quasi) quanto i Tedeschi.

Con queste argomentazioni ci hanno convinto ad accettare misure di "austerità", cioè provvedimenti contenenti tagli alla spesa pubblica (quindi ai servizi essenziali per la comunità, come sanità, istruzione, assistenza ai bisognosi, ecc.) ed aumenti della pressione fiscale, già altissima, sino a renderla la più alta in Europa.

Il risultato - ampiamente prevedibile per chi conosce i fondamenti della scienza macroeconomica - è stato un aggravamento della crisi, con un aumento del debito pubblico e della disoccupazione; una contrazione ancora maggiore dei consumi con conseguente crollo delle piccole e medie imprese; una stagnazione del mercato in quasi ogni settore ed un generale impoverimento del Paese.

Le misure di austerità, dunque, hanno fallito ed anzi hanno contribuito a peggiorare la situazione.

Ma quali sono allora le vere cause della crisi dell'Eurozona?

Un'efficace descrizione del meccanismo che ha prodotto la crisi è data dal Prof. Alberto

Bagnai, che in uno dei suoi numerosi scritti sull'argomento spiega come nello scenario europeo, come in altri casi di crisi analoghe, si ripete lo "schema di Frenkel", studioso delle varie crisi economiche avvenute nella storia nei più diversi contesti:

*“ Due i protagonisti: un paese sviluppato (il “centro”), con una forte base finanziaria e industriale, e un paese, o un gruppo di paesi, relativamente arretrato (la “periferia”). Il centro “suggerisce” alla periferia la liberalizzazione dei movimenti di capitale e l’adozione di un tasso di cambio fisso. Ottiene così due vantaggi: intanto, visto che in periferia i tassi di interesse sono più alti, il centro può prestarle i propri capitali (i movimenti di capitali sono liberalizzati), lucrando la differenza senza patire rischio di cambio (il cambio è fisso). Per la periferia questa liquidità è relativamente a buon mercato, e qui subentra il secondo vantaggio: drogando coi propri capitali la crescita dei redditi della periferia, il centro si assicura un mercato di sbocco per i propri beni, che i cittadini della periferia possono ora acquistare grazie agli effetti diretti e indiretti di un più facile accesso al credito. La periferia si gonfia come una bolla, perché i mercati, allettati dalla sua crescita, convogliano verso di essa capitali in misura sempre maggiore, tanto più che la crescita drogata dal debito privato (i capitali esteri prestati a famiglie e imprese) causa un miglioramento delle finanze pubbliche: il rapporto debito pubblico/Pil si stabilizza o scende. **I grulli (o i furbi?) per i quali “l’unico debito è quello pubblico” sono così rassicurati.** Ma nell’economia drogata sale la febbre: l’accesso al credito facile fa salire l’inflazione, e se all’inizio ci si rivolgeva all’estero per comprare beni di lusso, col tempo i prodotti esteri diventano competitivi anche sulle fasce più basse, il deficit commerciale si approfondisce, e occorrono nuovi capitali esteri per finanziarlo.*

Trovare impieghi produttivi per masse enormi e crescenti di capitali non è facile, e gli afflussi di capitali, dei quali i nostri politici tanto lamentano la carenza in Italia, sono, per il paese che li riceve, debiti esteri, che occorrerà rimborsare. Chi presta questo lo sa. A un certo punto, per un motivo x (ad esempio lo scoppio di una recessione), il centro comincia a dubitare della capacità della periferia di rimborsarlo: esige il pagamento di interessi più alti a copertura del rischio, lo spread decolla, la periferia si avvita nella spirale del debito estero, e per sapere il seguito basta aprire un giornale. Non è un happy end.

La destabilizzazione [...] è guidata dai mercati, perché questi ci guadagnano: nel

periodo delle vacche grasse incassano begli interessi, e se poi alla fine qualche banca rimane col cerino acceso in mano, a ripianarne i bilanci ci pensano i contribuenti, attraverso l'austerità loro imposta, e gli Stati, accollandosi il debito privato via salvataggi bancari. Nella favola dei media il cattivo è il bilancio pubblico. In realtà sono le banche private che hanno prestato molto e male: ma la soluzione ideologica viene additata nella riduzione dell'“impronta dello Stato”, che deve fare un passo indietro, così che al prossimo giro le banche possano prestare troppo e peggio! Anche gli industriali del centro e della periferia hanno il loro tornaconto: quelli del centro lucrano profitti vendendo beni alla periferia, e quelli della periferia ricorrono allo spauracchio del vincolo esterno per “disciplinare” i sindacati: compressione dei salari più aumento della produttività uguale aumento dei profitti. Quante volte, dal 1979, cioè da quando l'Italia ha iniziato il suo percorso in quella che [Carlucci \(2008\)](#) chiama l'area del marco allargata (prima come Sistema Monetario Europeo – SME – poi come EZ) ci siamo sentiti dire “l'Europa lo vuole”? Come resistere a questo richiamo patriottico?”

Su cosa si è retto questo meccanismo? Sul fatto che Paesi diversi (per tassi di interesse e di inflazione, livelli di reddito, ecc), sono stati conglobati sotto una moneta unica, in un sistema, cioè, a cambio fisso.

In questo modo, i Paesi del centro (Germania *in primis*) hanno potuto far crescere costantemente le proprie esportazioni senza che si verificasse il naturale effetto riequilibrante del sistema (che si ha quando il cambio è flessibile) dell'aumento del valore della moneta del Paese in surplus, cioè che esporta più degli altri. Quando un Paese aumenta le proprie esportazioni, infatti, se il cambio è flessibile, la sua moneta aumenta di prezzo: in questo modo i suoi beni diventano più costosi rispetto a quelli degli altri Paesi, per gli importatori esteri, e di conseguenza la domanda di quei beni cala a beneficio dei Paesi concorrenti. Così il sistema si riequilibra.

Questo fa capire come, per un Paese esportatore, l'apprezzamento della propria moneta (cioè l'aumento del suo valore), è un problema, anzi, il problema più grosso.

Grazie all'adozione della moneta unica, e quindi all'eliminazione delle possibili variazioni del prezzo della moneta stessa rispetto agli altri paesi europei (i quali sono la grande maggioranza degli importatori), la Germania ha potuto continuare ad esportare senza che si verificasse l'apprezzamento della sua moneta, quindi mantenendo intatta la

competitività (= convenienza all'acquisto per gli importatori esteri) dei propri beni, a spese di quelli dei Paesi che, per ragioni principalmente dovute ad un più alto costo del lavoro, producono gli stessi beni con prezzi più elevati.

Anche grazie a questo, le rispettive posizioni di surplus (della Germania) e di deficit (dei Paesi della periferia) si sono consolidate senza più riequilibrarsi.

L'introduzione dell'euro, dunque, ha avuto come primo effetto quello di eliminare un elemento fondamentale per il buon funzionamento dell'economia in un'area commerciale internazionale: la flessibilità del cambio.

Ma secondo la fondamentale teoria economica delle AVO (Aree valutarie ottimali), la mancanza di questa flessibilità può essere "indolore" solo in presenza di determinati presupposti.

*"La teoria delle AVO insegna che per evitare problemi l'abbandono della flessibilità del cambio deve essere compensato introducendo altre flessibilità: una maggiore mobilità dei fattori di produzione (come sa bene il Sud dell'Italia, dal quale tanti lavoratori son dovuti emigrare), una maggiore flessibilità dei salari (come sta imparando il Sud dell'Europa), una maggiore diversificazione produttiva (che aiuta a superare difficoltà specifiche in un determinato settore industriale – un criterio che, guarda caso, sfavorisce ancora una volta le piccole economie periferiche). Se questo manca, occorre almeno che i tassi di inflazione fra i paesi membri convergano, altrimenti il deteriorarsi della competitività nei paesi ad alta inflazione causerà deficit esteri, con le conseguenze viste sopra (afflusso di capitali ecc.). Infine, se manca anche questa convergenza, bisogna che le istituzioni siano progettate per ovviare "a valle" agli squilibri, sostanzialmente in due modi: (a) vuoi invitando chi ha accumulato risorse tramite i surplus esteri ad agire da "locomotiva", tramite politiche espansive che sostengano l'unione nei momenti di crisi: si chiama **coordinamento delle politiche fiscali**; (b) vuoi prevedendo un sistema efficiente e politicamente condiviso che in caso di crisi trasferisca risorse dalle zone in espansione a quelle in recessione: si chiama **integrazione fiscale**, ed è quanto ha contribuito a tenere in piedi per 150 anni un'altra unione non particolarmente felice dal punto di vista economico, quella italiana. Al prezzo, si badi, di ovvie tensioni politiche: in economia l'altruismo non è obbligatorio."*
(Bagnai, op.cit.)

In Europa non è stato fatto nulla di tutto questo: si è introdotta la moneta unica senza

“preparare il terreno” creando prima un’area valutaria ottimale. Alcuni pensavano che le condizioni favorevoli alla sostenibilità del sistema si sarebbero create da sè, come conseguenza “meccanica” della moneta unica. Ma così non poteva essere, e difatti non è stato.

Su questa situazione di grave squilibrio, in cui i paesi della periferia della UE avevano accumulato ingenti quantità di debito estero privato, si è abbattuto lo “shock esterno” derivato dalla crisi economica USA, conseguente all’impiego massiccio di mutui *subprime*, col fallimento della banca *Lehman Brothers*, che è stato il detonatore dello scoppio della crisi nell’eurozona.

Ciò si è verificato perché gli Stati Uniti, viste le loro dimensioni in termini economici e finanziari, attraggono enormi flussi di capitali, che nella fase precedente alla crisi sono stati impiegati in modo inefficiente ed irresponsabile (con i mutui *subprime*). Lo scoppio della bolla immobiliare ha dato origine al crollo dell’intero sistema bancario, portando al fallimento uno dei più grossi istituti bancari americani: la Lehman Brothers. Ciò ha avuto immediate ripercussioni sui mercati di ogni angolo del pianeta, causando sofferenza ed un calo visibile in tutte le principali economie, il che, per l’Eurozona in particolare, si è tradotto in uno “shock” il cui impatto – in assenza del meccanismo di difesa e compensazione normalmente disponibile grazie alla flessibilità del cambio – ha mandato in pezzi l’economia dei Paesi già deboli in quanto gravati da un eccessivo indebitamento estero.

Per capire meglio la dinamica dell’indebitamento estero, riporto la seguente lezione di A. Bagnai:

“Gli economisti parlano di importazione di capitali quando i capitali affluiscono in un paese. Questo significa in parole povere che il paese in questione si sta indebitando con l’estero, e quindi accumula passività (perché si presume che i capitali in questione non siano regalie, ma crediti, che, per chi li riceve, sono debiti). Notiamo che all’afflusso di capitale farà riscontro il deflusso di un reddito nei periodi successivi, visto che sui debiti si paga un interesse. La fuoriuscita di capitali è invece un’esportazione di capitali: in questo caso il paese sta accumulando crediti, cioè attività, e al deflusso di un capitale farà riscontro il successivo afflusso di redditi, visto che sulle somme prestate si esige il pagamento di un interesse.

Nessun paese ha solo debiti o solo crediti: la posizione creditoria/debitoria di un paese

viene quindi valutata in termini netti (attivo meno passivo). La variazione di questa posizione netta sull'estero (cioè l'accreditamento/indebitamento estero netto di un paese) è il saldo delle "partite correnti" della bilancia dei pagamenti. Concorrono ad esso il saldo commerciale e quello dei redditi, il che significa, in buona sostanza, che un paese si indebita con l'estero se spende (per importazioni e pagamenti di interessi) più di quello che guadagna (per esportazioni e riscossione di interessi); di converso, un paese, per avere risorse da prestare all'estero, dovrà aver guadagnato (esportando) più di quanto ha speso (importando)². Questo dato contabile abbastanza ovvio (anche ognuno di noi si indebita se spende più di quanto guadagna) ha una conseguenza: un paese importatore netto di beni (cioè con deficit delle partite correnti) è anche un importatore netto di capitali, e simmetricamente un paese esportatore netto di beni è anche esportatore netto di capitali. Ciò raccorda le dinamiche finanziarie (indebitamento/accreditamento) a quelle reali (acquisto/vendita di beni)."

È molto importante, quindi, tenere a mente la distinzione fra debito pubblico e debito privato, che vengono invece spesso confusi nel loro significato nei dibattiti televisivi, e ricordare che:

"un paese non coincide con il suo settore pubblico e quindi, ad esempio, il debito estero dell'Italia (cioè i soldi che il "sistema paese" riceve dal resto del mondo), non coincide con il debito pubblico dell'Italia (cioè con i soldi che il governo prende a prestito, in Italia e all'estero). È un dato ovvio, ma conviene precisarlo, perché i mezzi di comunicazione ci bombardano con un messaggio fuorviante: nei loro resoconti il debito è tutto pubblico [...] certamente il debito non è tutto pubblico, e in particolare i capitali che viaggiano da un paese all'altro lo fanno principalmente per sovvenire a esigenze finanziarie del settore privato. In altre parole, indebitamento (deficit) pubblico e indebitamento (deficit) estero non sono "gemelli". Di norma e in media un punto di indebitamento pubblico si scarica sull'estero solo per un terzo, il che significa che di norma e in media i due terzi degli afflussi di capitale di un paese sono assorbiti dal (cioè sono debito del) settore privato" (Bagnai, "Crisi economica e governo dell'economia", dal blog: Goofynomics.it)

2. La disinformazione dei mass-media

Quanto esposto sopra dovrebbe bastare a farci capire che la causa scatenante della crisi non è stata affatto “l’accumularsi del debito pubblico”, perché in realtà ciò che ha indebolito il nostro Paese, come gli altri paesi oggi in crisi, è stato un eccesso di debito privato. Il debito pubblico poi è salito quando il denaro pubblico è stato utilizzato in grandi quantità per salvare dal fallimento le banche. Così si tenta di far passare per fallimento dello Stato un effetto distruttivo del meccanismo del mercato.

Per coloro che hanno voluto e difendono ancora strenuamente la deregolamentazione dei mercati finanziari – ovvero la rimozione dei vincoli un tempo esistenti alla libera circolazione dei capitali, tenendola al di fuori del controllo dei governi (i cosiddetti “liberisti”) – sarebbe deleterio ammettere che proprio il mercato “libero” conduce ad esiti socialmente nefasti. Perciò conviene loro diffondere la credenza per cui ogni problema nasce dal debito pubblico, cioè quello dovuto agli investimenti statali per finanziare la spesa pubblica, con particolare accento su quella “improduttiva” (che a detta di questi “liberisti” sarebbe la maggior parte).

E giù quindi ad elencare i vizi e il malcostume italiani: la casta, la corruzione, l’evasione, ecc.: tutti gli argomenti di cui sentiamo ogni giorno parlare appena seguiamo un programma che affronti il problema della crisi.

Per confutare queste tesi, basterebbe sapere che:

- il debito pubblico di alcuni Paesi dell’Eurozona, colpiti per primi dalla crisi (es: Irlanda e Portogallo) era sotto la soglia del 60% fissata come obiettivo dal trattato di Maastricht, quindi non era alto per niente;
- la corruzione in Italia c’era anche negli anni ’80 e ’90 (ai tempi di Craxi, Poggiolini, Di Lorenzo, ecc.) e l’Italia era la 5° potenza industriale del mondo, cioè l’economia tirava alla grande; peraltro, il caso più rilevante di corruzione in termini di numeri, ad oggi, è quello posto in essere dalla teutonica Siemens.
- L’evasione di cui ci rimproverano ogni minuto è certamente significativa, ma va detto che le nostre tasse sono le più alte in Europa ed evadere “qualcosa” non significa evadere totalmente. E nonostante l’evasione, siamo comunque quelli che pagano più tasse (in concreto) in Europa, e dopo di noi, nella classifica europea per importo di denaro evaso, c’è subito la “virtuosa” Germania. Non è un dettaglio né un mistero, poi, che la nostra pressione fiscale ha battuto ogni record, attestandosi ad un livello tale da minare la sopravvivenza stessa delle imprese che non vogliono evadere neanche un

centesimo. Sicuramente, se le tasse fossero più basse, la percentuale di evasione scenderebbe di pari passo.

Agli Italiani viene anche attribuito spesso dagli stranieri l'epiteto di "fannulloni": credo che soltanto uno sguardo al mondo delle piccole medie imprese, sul cui lavoro si fonda in gran parte la nostra economia, basti a smentire tale accusa, tanto offensiva quanto pretestuosa ed infondata.

La menzogna del debito pubblico come causa della crisi (per un'ulteriore analisi del perché tale assunto è falso, v. anche: <http://goofynomics.blogspot.it/2013/03/mr-full-monty-ovvero-i-salvataggi-che.html>) è strumentale anche ad un'altra esigenza: quella di giustificare "misure di rilancio dell'economia" alternative all'utilizzo di investimenti pubblici (assolutamente non compatibili con l'obiettivo primario – impostoci dalla UE - di riduzione della spesa pubblica), cioè politiche di riduzione dei salari dei lavoratori dipendenti: unico intervento possibile, in un sistema di moneta unica, per restituire "competitività" ai nostri prodotti industriali. Queste politiche vengono propugate attraverso la progressiva erosione dei diritti dei lavoratori, tramite l'incentivazione della c.d. "flessibilità in uscita" (leggi: licenziamenti più facili), e la successiva introduzione di strumenti che aumentino la "flessibilità in entrata", cioè la diminuzione dei costi per le nuove assunzioni da parte delle imprese, con la creazione di modelli contrattuali che eliminano l'obbligo contributivo e cronicizzano il precariato, oltre a prevedere salari molto bassi.

Il modello contrattuale di riferimento di queste politiche (di cui si parla implicitamente quando si parla delle "riforme per il lavoro"), è quello dei *minijob* tedeschi: contratti di lavoro ad orario ridotto, con paga mensile di € 400,00 e zero contributi. (1)

L'accettazione di tali gravissime compressioni dei diritti dei lavoratori e dell'entità dei salari, alle quali si affiancano poi interventi di allontanamento dell'età pensionabile ed eliminazione delle pensioni retributive (v. riforma Fornero), viene fatta accettare ai sindacati e ai lavoratori stessi in nome del "ce lo chiede l'Europa", utilizzando il pretesto di un nobile fine pseudopatriottico, che funge da "vincolo esterno" alle politiche sopra descritte, sollevando i politici che le propongono e le approvano dalla responsabilità per le conseguenze che ne deriveranno.

Il risultato di tutto questo è una diminuzione dei costi di produzione, un conseguente

calo del prezzo dei beni (deflazione) e quindi l'acquisto di maggiore competitività degli stessi sul mercato estero.

Nell'immediato, ciò si traduce in un'apparente aumento del profitto per l'imprenditore (datore di lavoro). Ma in realtà, la diminuzione della capacità di acquisto delle famiglie dei lavoratori (dovuta al calo dei salari) produce una contrazione della domanda interna (si consuma meno, perché si hanno meno soldi da spendere) e quindi un calo delle vendite nel mercato interno, degli stessi prodotti dello stesso imprenditore. Da queste politiche quindi, trae vantaggio il mercato delle esportazioni, mentre il mercato interno rallenta sempre di più.

È esattamente quello che è accaduto in Germania, dove le esportazioni sono aumentate a discapito delle importazioni, con un saldo positivo (surplus) delle partite correnti.

È evidente quindi come il portare avanti queste misure produrrà come unico effetto certo l'aumento dei lavoratori precari e l'impoverimento sempre maggiore degli Italiani, con una conseguente recessione dei consumi che porterà al fallimento di altre imprese, a ulteriori licenziamenti e quindi alla creazione di nuova disoccupazione.

La cosa incredibile è che queste politiche vengono spinte proprio dai nostri politici "di sinistra", che si presentano agli elettori come i veri difensori dei diritti dei lavoratori. Per questo io sostengo che le politiche proposte dal nostro Partito Democratico non abbiano nulla a che vedere con i valori e gli scopi tradizionalmente ritenuti "di sinistra".

(1) Il minijob è anche chiamato "400-euro-job" in quanto prevede una **remunerazione massima di 400 euro al mese** (450 euro dopo il 1° gennaio 2013). Se da una parte questo tipo di contratto non prevede il pagamento di tasse e può essere integrato dagli aiuti sociali, dall'altra genera fra i lavoratori un diffuso malcontento poiché difficilmente questi contratti vengono normalizzati. I ricercatori dell'Università di Duisburg-Essen hanno condotto uno studio su questi lavoratori evidenziando come essi lavorino più ore percependo uno stipendio inferiore, senza poter usufruire di ferie e malattie retribuite.
Fonte: yahoo finanza Italia - <http://it.finance.yahoo.com/notizie/minijob-in-germania-boom-del-lavoro-da-400-euro-al-mese-161513030.html>

3. I motivi per cui l'euro ci impedisce di uscire dalla crisi

Come abbiamo visto sopra, l'introduzione della moneta unica e del conseguente sistema di cambio fisso, ha tolto all'Italia la sovranità monetaria, cioè la possibilità di stampare

moneta, iniettando denaro liquido nel sistema economico, consentendo così di finanziare investimenti pubblici per rilanciare l'occupazione, e la possibilità di lasciare che la moneta, con il cambio flessibile, "fluttui" liberamente sui mercati, svalutandosi spontaneamente di quel tanto che serve a riallinearla al livello della nostra inflazione reale e restituendo in tal modo (senza necessità di ridurre i salari) la competitività perduta ai nostri prodotti sul mercato estero (rilanciando così le esportazioni).

Questo è il primo, fondamentale aspetto paralizzante della nostra economia: l'impossibilità di utilizzare misure di politica valutaria (cioè che agiscono sul valore della moneta).

Ma oltre a questo, l'adozione dell'euro ha posto ulteriori stringenti vincoli alle nostre politiche economiche.

La scelta di firmare i trattati UE, in particolare il trattato di Maastricht e quello di Lisbona, hanno comportato l'accettazione da parte del nostro governo di sottometterci, cedendo la nostra sovranità anche sotto questo profilo, a regole e vincoli imposti e delineati da istituzioni esterne e sovranazionali, non elette (quindi antidemocratiche) e non soggette ad alcun potere di controllo o indirizzo da parte dei governi nazionali aderenti.

L'adesione a questi trattati è stata decisa dai nostri governi nel corso degli anni (governo Prodi, Berlusconi e Monti) senza in alcun modo rendere partecipi i cittadini, nonostante l'importanza e la gravità degli impegni assunti e la diretta ricaduta dei vincoli conseguenti sulla vita dei cittadini.

Questo è stato già di per sé un comportamento fortemente antidemocratico, di cui i cittadini non dovrebbero dimenticarsi quando vanno a votare.

Per capire bene quali sono i vincoli di cui si parla, occorre esaminare i singoli impegni che abbiamo sottoscritto.

1) Il **Patto di bilancio europeo** o **Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria**, anche detto, usando la denominazione inglese, **Fiscal compact**, è un accordo approvato con un trattato internazionale il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 stati membri dell'Unione europea, entrato in vigore il 1° gennaio 2013.

Il patto contiene una serie di regole, chiamate "regole d'oro", che sono vincolanti

nell'UE per il principio dell'equilibrio di bilancio. Ad eccezione del Regno Unito e della Repubblica Ceca, tutti gli stati membri dell'Unione europea hanno firmato il trattato.

L'accordo prevede per i paesi contraenti, secondo i parametri di Maastricht fissati dal Trattato CE, l'inserimento in Costituzione dell'obbligo di perseguire il pareggio di bilancio (art. 3, c. 1) [al quale abbiamo ottemperato pochi mesi dopo l'insediamento del governo Monti]; l'obbligo per tutti i Paesi di non superare la soglia di deficit strutturale superiore allo 0,5% (e superiore all'1% per i paesi con debito pubblico inferiore al 60% del Pil), oltre a imporre una significativa riduzione del debito al ritmo di un ventesimo (5%) all'anno, fino al rapporto del 60% sul Pil nell'arco di un ventennio (artt. 3 e 4). Gli Stati inoltre si impegnano a coordinare i piani di emissione del debito col Consiglio dell'Unione e con la Commissione europea (art. 6).

Sebbene sia stato negoziato da 25 Paesi dell'Unione europea, l'accordo non fa formalmente parte del *corpus* normativo dell'Unione europea.

Va detto che l'introduzione di tale patto è stata oggetto di critiche, sin dall'inizio, da parte dei maggiori economisti mondiali.

I premi Nobel per l'economia Kenneth Arrow, Peter Diamond, William Sharpe, Eric Maskin e Robert Solow, in un appello rivolto al presidente Obama, hanno affermato che "Inserire nella costituzione il vincolo di pareggio del bilancio rappresenterebbe una scelta politica estremamente improvida. Aggiungere ulteriori restrizioni, quale un tetto rigido della spesa pubblica, non farebbe che peggiorare le cose"; soprattutto questo "avrebbe effetti perversi in caso di recessione. Nei momenti di difficoltà diminuisce infatti il gettito fiscale (per concomitante diminuzione del PIL) e aumentano alcune spese pubbliche tra cui i sussidi di disoccupazione. Questi ammortizzatori sociali fanno dunque aumentare il deficit pubblico, ma limitano la contrazione del reddito disponibile e quindi del potere di acquisto (che influiscono sul consumo o domanda di beni o servizi)". Nell'attuale fase dell'economia, continuano, "è pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente. I grossi tagli di spesa e/o gli incrementi della pressione fiscale necessari per raggiungere questo scopo, danneggerebbero una ripresa economica già di per sé debole".

Nell'appello si afferma che "anche nei periodi di espansione dell'economia, un tetto rigido di spesa potrebbe danneggiare la crescita economica, perché gli incrementi degli investimenti a elevata remunerazione - anche quelli interamente finanziati dall'aumento

del gettito - sarebbero ritenuti incostituzionali se non controbilanciati da riduzioni della spesa di pari importo".

Infine si afferma che "un tetto vincolante di spesa comporterebbe la necessità, in caso di spese di emergenza (per esempio in caso di disastri naturali), di tagliare altri capitoli del bilancio mettendo in pericolo il finanziamento dei programmi non di emergenza".

Critico anche l'economista e premio Nobel Paul Krugman, il quale ritiene che l'inserimento in costituzione del vincolo di pareggio del bilancio, possa portare alla dissoluzione dello stato sociale (e in effetti, pare abbia ragione).

2) Il **Patto di stabilità e crescita** (PSC), detto anche "**Trattato di Amsterdam**", è un accordo, stipulato e sottoscritto nel 1997 dai paesi membri dell'Unione Europea, inerente al controllo delle rispettive politiche di bilancio pubbliche, al fine di mantenere fermi i requisiti di adesione all'Unione Economica e Monetaria dell'Unione Europea (Eurozona) cioè rafforzare il percorso d'integrazione monetaria intrapreso nel 1992 con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht.

Esso si richiama agli articoli 99 e 104 del Trattato di Roma istitutivo della Comunità Economica Europea (così come modificato con il Trattato di Maastricht e dal Trattato di Lisbona) e si attua attraverso il rafforzamento delle politiche di vigilanza sui deficit ed i debiti pubblici, nonché un particolare tipo di procedura di infrazione, la *Procedura per Deficit Eccessivo* (PDE), che ne costituisce il principale strumento. Come si legge nella relazione pubblicata sul sito della Commissione, infatti, «*Il Patto di Stabilità e Crescita (PSC) è la concreta risposta dell'UE alle preoccupazioni circa la continuità nel rigore di bilancio nell'Unione Economica e Monetaria (UEM). Stipulato nel 1997, il PSC ha rafforzato le disposizioni sulla disciplina fiscale nella UEM di cui agli articoli 99 e 104, ed è entrato in vigore con l'adozione dell'euro, il 1° gennaio 1999*».

In base al PSC, gli Stati membri che, soddisfacendo tutti i cosiddetti parametri di Maastricht, hanno deciso di adottare l'euro, devono continuare a rispettare nel tempo quelli relativi al *bilancio dello stato*, ossia:

- un deficit pubblico non superiore al 3% del PIL (rapporto deficit/PIL < 3%);
- un debito pubblico al di sotto del 60% del PIL (o, comunque, un debito pubblico tendente al rientro) (rapporto debito/PIL < 60%).

A tale scopo, il PSC ha implementato la PDE di cui all'articolo 104 del Trattato, la quale

nello specifico consta di tre fasi: *avvertimento*, *raccomandazione* e *sanzione*. In particolare:

- se il deficit di un Paese membro si avvicina al tetto del 3% del PIL, la Commissione europea propone, ed il Consiglio dei ministri europei in sede di Ecofin approva, un "avvertimento preventivo" (*early warning*), al quale segue una raccomandazione vera e propria in caso di superamento del tetto.
- se a seguito della raccomandazione lo Stato interessato non adotta sufficienti misure correttive della propria politica di bilancio, esso viene sottoposto ad una sanzione che assume la forma di un deposito infruttifero, da convertire in ammenda dopo due anni di persistenza del deficit eccessivo. L'ammontare della sanzione presenta una componente fissa pari allo 0,2% del PIL ed una variabile pari ad 1/10 dello scostamento del disavanzo pubblico dalla soglia del 3%. È comunque previsto un tetto massimo all'entità complessiva della sanzione, pari allo 0,5% del PIL.
- se invece lo Stato adotta tempestivamente misure correttive, la procedura viene sospesa fino a quando il deficit non viene portato sotto il limite del 3%. Se le stesse misure si rivelano però inadeguate, la procedura viene ripresa e la sanzione irrogata.

Il primo *early warning* fu proposto dalla Commissione e approvato dall'Ecofin nel 2001 contro l'Irlanda. L'Italia ha subito una PDE nel 2005, chiusa senza sanzioni nel 2008 per l'avvenuto rientro del deficit entro i parametri e per la tendenziale diminuzione del debito pubblico. Anche oggi siamo sotto procedura di infrazione, che potremo chiudere se riusciremo a mantenere il deficit sotto la soglia del 3% nel 2013.

Da più parti si è sottolineata l'eccessiva rigidità del Patto e la necessità di applicarlo considerando l'intero ciclo economico e non un singolo bilancio di esercizio, anche in considerazione dei rischi involutivi derivanti dalla politica degli investimenti troppo limitata che esso comporta.

In passato anche l'allora Presidente della Commissione, Romano Prodi, definì il Patto "inattuabile" per la sua rigidità, sebbene ritenesse comunque necessario, sulla base del Trattato, cercare di continuare ad applicarlo.

Molti critici affermano, poi, che il PSC non promuoverebbe né la crescita né la stabilità, dal momento che finora esso è stato applicato in modo incoerente, come dimostrato, ad

esempio, dal fatto che il Consiglio non è riuscito ad applicare le sanzioni in esso previste contro la Francia e la Germania, malgrado ne sussistessero i presupposti.

In effetti, considerato anche che, come stabilito dalla Corte di Giustizia Europea nel 2004, la PDE richiamata dal Patto non è obbligatoria, appare ormai evidente quanto sia difficile far valere i vincoli del PSC nei confronti dei "grandi" dell'Unione che, tra l'altro, ne furono gli stessi promotori. Invero, taluni paesi (tra cui la Germania) registrano da anni deficit "eccessivi" secondo la definizione del Patto, ma ciò nonostante, malgrado gli avvertimenti e le raccomandazioni ricevute, non si sono poi visti applicare alcuna sanzione.

Nel marzo 2005, quindi, in risposta alle crescenti perplessità, l'Ecofin decise di ammorbidirne le norme per renderlo più flessibile. Decisione richiamata e ribadita dall'asse franco-tedesco nel 2008 per far fronte alla gravissima crisi finanziaria che ha investito i mercati e le economie di tutto il mondo in seguito alla cosiddetta crisi dei mutui americana del 2006.

Ulteriori istanze di riforma, nel senso di sospendere il diritto di voto dei paesi che non rispettino i propri obblighi di bilancio, sono state manifestate in particolare dalla Germania, in occasione degli aiuti stanziati dai paesi dell'Eurozona per la grave crisi finanziaria della Grecia nel maggio 2010.

Come per molti altri trattati europei, anche le disposizioni richiamate dal PSC sono state recepite, senza modifiche rilevanti, nella cosiddetta Costituzione europea, poi trasfusa ampiamente nel Trattato di Lisbona dopo il blocco delle ratifiche. Nello specifico, il PSC in quanto tale consiste nel combinato disposto di più atti normativi in esso richiamati (oltre agli articoli 99 e 104 del Trattato, varie Risoluzioni e Regolamenti del Consiglio dell'UE).

3) Il Patto di Stabilità Interno (PSI)

Il Patto di Stabilità Interno (PSI) nasce dall'esigenza di convergenza delle economie degli Stati membri della UE verso specifici parametri, comuni a tutti, e condivisi a livello europeo in seno al Patto di stabilità e crescita e specificamente nel trattato di Maastricht (Indebitamento netto della Pubblica Amministrazione/P.I.L. inferiore al 3% e rapporto Debito pubblico delle AA.PP./P.I.L. convergente verso il 60%).

L'indebitamento netto della Pubblica Amministrazione (P.A.) costituisce, quindi, il

parametro principale da controllare, ai fini del rispetto dei criteri di convergenza e la causa di formazione dello stock di debito.

L'indebitamento netto è definito come il saldo fra entrate e spese finali, al netto delle operazioni finanziarie (riscossione e concessioni crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni), desunte dal conto economico della P.A., preparato dall'ISTAT.

Un obiettivo primario delle regole fiscali che costituiscono il Patto di stabilità interno è proprio il controllo dell'indebitamento netto degli enti territoriali (regioni e enti locali).

Il Patto di Stabilità e Crescita ha fissato dunque i confini in termini di programmazione, risultati e azioni di risanamento all'interno dei quali i Paesi membri possono muoversi autonomamente. Nel corso degli anni, ciascuno dei Paesi membri della UE ha implementato internamente il Patto di Stabilità e Crescita seguendo criteri e regole proprie, in accordo con la normativa interna inerente la gestione delle relazioni fiscali fra i vari livelli di governo.

Dal 1999 ad oggi l'Italia ha formulato il proprio Patto di stabilità interno esprimendo gli obiettivi programmatici per gli enti territoriali ed i corrispondenti risultati ogni anno in modi differenti, alternando principalmente diverse configurazioni di saldi finanziari a misure sulla spesa per poi tornare agli stessi saldi.

La definizione delle regole del patto di stabilità interno avviene durante la predisposizione ed approvazione della manovra di finanza pubblica; momento in cui si analizzano le previsioni sull'andamento della finanza pubblica e si decide l'entità delle misure correttive da porre in atto per l'anno successivo e la tipologia delle stesse.

(dati tratti dal sito della ragioneria generale dello Stato)

4) Il **Meccanismo europeo di stabilità (MES)**, detto anche *Fondo salva-Stati*, istituito dalle modifiche al Trattato di Lisbona (art. 136) approvate il 23 marzo 2011 dal Parlamento europeo e ratificate dal Consiglio europeo a Bruxelles il 25 marzo 2011, nasce come fondo finanziario europeo per la stabilità finanziaria della zona euro (art. 3). Esso ha assunto però la veste di organizzazione intergovernativa (sul modello dell'FMI, Fondo Monetario Internazionale), a motivo della struttura fondata su un consiglio di governatori (formato da rappresentanti degli stati membri) e su un consiglio di amministrazione, e del potere, attribuito dal trattato istitutivo, di imporre scelte di politica macroeconomica ai paesi aderenti al fondo-organizzazione.

Il Consiglio Europeo di Bruxelles del 9 dicembre 2011, con l'aggravarsi della crisi dei debiti pubblici, decise l'anticipazione dell'entrata in vigore del fondo, inizialmente prevista per la metà del 2013, a partire da luglio 2012. Successivamente, però, l'attuazione del fondo è stata temporaneamente sospesa in attesa della pronuncia da parte della corte costituzionale della Germania sulla legittimità del fondo con l'ordinamento tedesco. La Corte Costituzionale Federale tedesca ha sciolto il nodo giuridico il 12 settembre 2012, quando si è pronunciata, purché vengano applicate alcune limitazioni, in favore della sua compatibilità con il sistema costituzionale tedesco.

Il MES ha sostituito il *Fondo europeo di stabilità finanziaria* (FESF) e il *Meccanismo europeo di stabilizzazione finanziaria* (MESF) prima in vigore, nati per salvare dall'insolvenza gli stati di Portogallo e Irlanda, investiti dalla crisi economico-finanziaria. Il MES è attivo da luglio 2012 con una capacità di oltre 650 miliardi di euro, compresi i fondi residui dal fondo temporaneo europeo, pari a 250-300 miliardi.

Il MES è regolato dalla legislazione internazionale e ha sede a Lussemburgo. Il fondo emetterà prestiti (concessi a tassi fissi o variabili) per assicurare assistenza finanziaria ai paesi in difficoltà e acquisterà titoli sul mercato primario (contestualmente all'attivazione del programma Outright Monetary Transaction), ma a condizioni molto severe. Queste condizioni rigorose "possono spaziare da un programma di correzioni macroeconomiche al rispetto costante di condizioni di ammissibilità predefinite" (art. 12). Potranno essere attuati, inoltre, interventi sanzionatori per gli stati che non dovessero rispettare le scadenze di restituzione i cui proventi andranno ad aggiungersi allo stesso MES. È previsto, tra le altre cose, che "in caso di mancato pagamento, da parte di un membro dell'Esm, di una qualsiasi parte dell'importo da esso dovuto a titolo degli obblighi contratti in relazione a quote da versare [...] detto membro dell'Esm non potrà esercitare i propri diritti di voto per l'intera durata di tale inadempienza" (art. 4, c. 8).

Il fondo è gestito dal *Consiglio dei governatori* formato dai ministri finanziari dell'area euro, da un Consiglio di amministrazione (nominato dal Consiglio dei governatori) e da un direttore generale, con diritto di voto, nonché dal commissario UE agli Affari economico-monetari e dal presidente della BCE nel ruolo di osservatori. Le decisioni del Consiglio devono essere prese a maggioranza qualificata o a maggioranza semplice

(art. 4, c. 2). Il MES emette strumenti finanziari e titoli, simili a quelli che il FESF emise per erogare gli aiuti a Irlanda, Portogallo e Grecia (con la garanzia dei paesi dell'area euro, in proporzione alle rispettive quote di capitale nella BCE), e potrà acquistare titoli di stati dell'euro zona sul mercato primario e secondario. Il fondo può concludere intese o accordi finanziari anche con istituzioni finanziarie e istituti privati. È previsto l'appoggio anche delle banche private nel fornire aiuto agli stati in difficoltà. In caso di insolvenza di uno Stato finanziato dal MES, quest'ultimo avrà diritto a essere rimborsato prima dei creditori privati.

L'operato del MES, i suoi beni e patrimoni ovunque si trovino e chiunque li detenga, godono dell'immunità da ogni forma di processo giudiziario (art. 32). Nell'interesse del MES, tutti i membri del personale sono immuni a procedimenti legali in relazione ad atti da essi compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni e godono dell'inviolabilità nei confronti dei loro atti e documenti ufficiali (art. 35). Tuttavia, un collegio di cinque revisori esterni (art. 30, comma 1 e 2), indipendente e nominato dai governatori del fondo, ha accesso ai libri contabili e alle singole transazioni del MES. La composizione del collegio è così ripartita: un membro proviene dalla Corte dei Conti Europea, e altri due a rotazione dagli organi supremi di controllo degli Stati membri.

La Corte Costituzionale tedesca ha posto un limite al contributo tedesco al salvataggio dei Paesi in difficoltà, evitando comunque di vincolare ogni singola azione dell'Esm al giudizio del Parlamento.

* * *

Ricapitolando: i vincoli contenuti nei trattati europei, cui l'Italia ha aderito, pongono limite invalicabile alla spesa pubblica che il nostro governo può affrontare per le esigenze del Paese: quello del pareggio del bilancio, ovvero la necessità che la spesa pubblica sia "coperta" da pari entrate nel bilancio pubblico, attraverso riscossione di imposte e tasse, vendita di beni pubblici, altre fonti di entrata. Se le entrate non sono sufficienti a coprire la spesa prevista, questa va tagliata, ovvero vanno eliminate alcune voci considerate "superflue". Purtroppo, fra queste sono state incluse anche spese fondamentali per i servizi pubblici, in materie come istruzione e sanità.

Quindi: mentre avremmo bisogno di investire (per creare lavoro, infrastrutture e servizi che stimolino l'economia) siamo costretti a tagliare, ed ancor più dobbiamo tagliare se vogliamo ridurre le tasse!

A tutto questo, si aggiunge l'impegno assunto col fiscal compact: l'obiettivo della riduzione del nostro debito pubblico entro la soglia del 60% del PIL entro il 2020 e del deficit pubblico entro il 3% del PIL entro il 2013.

Significa che dobbiamo pagare ai nostri creditori europei il debito accumulato (i cui soli interessi aumentano ogni anno) e "rimettere in ordine i conti" (il lavoro preferito di Mario Monti) per raggiungere l'obiettivo di deficit al 3% del PIL.

Quindi non ha torto chi dice (urlando) che tutti i soldi che paghiamo in tasse se ne vanno per pagare il debito e gli interessi sul debito...

Ma in realtà ha ragione solo in parte. Perché una bella fetta di spesa va a finire in altri due pozzi senza fondo: uno è il MES.

Come visto sopra, il MES ci obbliga a versare annualmente una somma come 20 miliardi di euro all'anno per finanziarlo, per alimentare quindi questo fondo "salva stati", destinato ad erogare prestiti ai Paesi dell'eurozona che dovessero trovarsi in gravi difficoltà. Prima del MES c'era il MESF, che era la stessa cosa, ma con sanzioni un po' più lievi per chi non pagava. Con questo fondo si è concesso il prestito alla Spagna e poi alla Grecia per evitarne il *default*, cioè il fallimento.

In cambio dell'erogazione, però, il Paese bisognoso è costretto ad accettare senza fiatare tutte le condizioni impostegli dagli organi dello stesso MES, cioè, interventi durissimi di politica fiscale ed economica (*austerity*) nel proprio territorio, che in un momento di recessione danno la mazzata finale al Paese già agonizzante.

Le condizioni di vita e dell'economia nei due Paesi finora "salvati" sono peggiorate in modo gravissimo.

Chi ha beneficiato dell'operazione, invece, è stata la Germania, o meglio le banche tedesche, che erano e sono i maggiori creditori di questi Paesi, e grazie ai prestiti erogati dal MES (con soldi anche nostri), hanno potuto farsi pagare buona parte del loro credito.

Quindi, per concludere, noi che siamo in crisi e non possiamo spendere per aiutare la nostra economia, siamo obbligati a pagare ogni anno miliardi di euro ad un fondo internazionale, gestito da soggetti non eletti e sottratti ad ogni controllo, col quale si finanziano i pagamenti di debiti verso le banche dei Paesi più benestanti. Ah, in cambio di questo obbligo abbiamo chiesto... nulla. Proprio nulla. E meno male che avevamo a capo del governo, al momento di contrattare le condizioni, un professore stimato,

rispettabile ed “autorevole”!

Casualmente, anche in questo caso i media (giornali e tv) erano piuttosto “distratti” mentre il governo firmava il trattato, e la notizia è passata talmente in “sordina” che nessuno o quasi se n’è accorto.

Poco sopra ho fatto riferimento anche ad un altro “pozzo”, del quale invece siamo tutti molto più informati. Si tratta dei soldi pubblici destinati al rifinanziamento (ovvero salvataggio, stavolta vero, per evitare il fallimento) delle banche con buchi di bilancio ormai divenuti insostenibili. Il caso più recente in Italia è quello di MPS, la Banca Monte Paschi di Siena, a cui sono stati destinati, sempre dal governo Monti, 4 miliardi di euro, per ripianare le perdite dovute ad investimenti azzardati, avallati dai vertici della banca, in prodotti finanziari “tossici”.

Qui si aprirebbe un altro capitolo, sul quale qui non è il caso di dilungarsi: basti dire che anche in questo caso, i (nostri) soldi sono stati versati alla banca senza alcun vincolo né garanzia di destinazione (quale avrebbe potuto essere, ad es., il credito ad aziende o la concessione di mutui alle famiglie).

Rilanciare l’economia

1. La soluzione: uscire dall’euro. Conseguenze in termini economici e politici.

Le ragioni per cui ritengo inevitabile, urgente, necessario e fondamentale uscire dall’Euro, per risollevarci dalla crisi economica e restaurare la democrazia e l’autonomia del nostro Paese, dovrebbero a questo punto essere piuttosto chiare.

I vantaggi sono di immediata evidenza, sia dal punto di vista politico che della percorribilità ed efficacia di un’azione di governo mirata ad una ripresa dell’economia ormai in ginocchio.

Tornando a stampare moneta potremmo utilizzare nuova liquidità per finanziare gli investimenti che ci servono e ridare ossigeno ai servizi pubblici.

Saremmo finalmente liberi da tutti i controlli ed i vincoli connessi all’appartenenza all’eurozona, per cui potremmo tranquillamente sfiorare le assurde soglie poste al livello del nostro debito pubblico e fare scelte di politica economica basate su investimenti tesi a favorire l’occupazione e la crescita.

Potremmo inoltre lasciare svalutare la moneta in modo di riacquistare competitività sui mercati esteri e far ripartire le esportazioni.

Potremmo fare una politica fiscale di riduzione della pressione fiscale complessiva, senza dover compensare le minori entrate (che poi non sarebbero tanto minori, grazie alla ripresa dei consumi ed i proventi del gettito IVA) con speculari tagli alla spesa, sotto la spada di Damocle del pareggio del bilancio e delle sanzioni in caso di violazione.

E tutte queste politiche verrebbero decise da persone che avremmo eletto noi, con un preciso programma di governo, e pertanto soggette al giudizio degli elettori tramite il voto e della magistratura italiana in caso di violazioni costituenti illeciti. Come normalmente avviene nei Paesi democratici, e come avveniva anche in Italia finché eravamo in una condizione di democrazia.

Ma cosa succede se usciamo?

Appena qualcuno pronuncia la frase “usciamo dall’euro” in un qualsiasi contesto pubblico, massmediatico (programmi tv ad es.) o semplicemente in un gruppo di amici, immancabilmente accade che qualcuno si mette le mani nei capelli ed inizia a sciorinare un elenco di sventure ed anatemi degne di un racconto biblico, come inevitabili conseguenze dell’esecrabile decisione,.

Ed anche chi non arriva a tali manifestazioni di panico, pone (comprensibilmente, vista la campagna mediatica di disinformazione accuratamente messa in atto dai poteri che non vogliono l’uscita perché ci rimetterebbero) una serie di quesiti ed obiezioni.

Alcune di queste richiamano l’unico studio “ufficiale” sin qui realizzato sull’ipotesi di uscita dall’euro di un Paese membro: quello della UBS (Unine Banche Svizzere).

Questo studio illustra le conseguenze dell’uscita in termini decisamente negativi, prospettando una serie di disastri con scarse evidenze tecnico economiche.

Per valutarne l’attendibilità, basti tener presente il macroscopico conflitto di interessi dell’ente che lo ha realizzato: le Banche svizzere difatti, in buona sostanza concludono dicendo che nell’ipotesi di un’uscita o della fine dell’euro, chi ha depositi in euro subirebbe gli effetti catastrofici della svalutazione e suggerisce quindi di mettere al sicuro i propri risparmi lì da loro (che hanno il Franco), dove sarebbero al sicuro. Risulta evidente che gli Svizzeri hanno tutto l’interesse a che l’euro continui ad esserci, poiché ciò assicura loro di conservare il ruolo di “cassaforte sicura” dei risparmi dei

timorosi europei, alimentando sostanziosamente la liquidità delle loro banche.

In ogni caso, è opportuno esaminare nel dettaglio ogni problematica sollevata in tema degli effetti dell'uscita dell'Italia dall'euro.

Partiamo dalla più classica: *“l’inflazione salirebbe alle stelle! Dovremmo andare a far la spesa con una carriola di soldi...”*

Questo è l'argomento più frequente e spaventoso per il cittadino, quindi viene usato per primo nella sfilza di obiezioni codificate sul tema.

Ma è totalmente infondato.

Secondo chi lo solleva, l'inflazione deriverebbe da due elementi: la quantità di denaro in circolazione, conseguente alla stampa di nuova moneta (nuove lire) da parte dello Stato italiano, e dalla svalutazione del prezzo della moneta stessa sui mercati internazionali. Vediamoli uno alla volta.

A) *“Stampando moneta salirebbe l’inflazione”*

Questa affermazione si fonda sull'erroneo convincimento che il livello dei prezzi dipenda dalla quantità di moneta in circolazione. Non è affatto così. I prezzi salgono o scendono in relazione a diverse variabili riconnesse fundamentalmente all'andamento dei consumi e quindi al potere d'acquisto dei consumatori.

È chiaro che se la gente ha pochi soldi da spendere, chi vende sa che aumentando i prezzi venderà di meno.

E con il livello di disoccupazione attuale, evidentemente, i prezzi al consumo sarebbero decisamente frenati verso il basso.

Naturalmente, qualora e nel momento in cui l'aumento del denaro in circolazione nel mercato finanziario interno, si traducesse – grazie al ripartire dell'economia - in un aumento dei fatturati delle imprese, dei salari e del reddito delle famiglie, allora sì che i prezzi potrebbero iniziare a salire, come è sempre accaduto nei periodi di benessere economico, in cui ad un aumento della ricchezza diffusa si è accompagnato un graduale aumento dei prezzi dei beni al consumo. Ma questo, credo che tutti dovremmo augurarcelo, non temerlo!

B) *“svalutazione =inflazione”*

Intanto, bisogna chiarire che se tornassimo alla lira, o a qualunque altro conio si voglia,

il cambio iniziale sarebbe di 1 a 1, cioè: 1 euro = 1 lira. È ridicolo solo pensare che si tornerebbe al cambio adottato al momento dell'entrata nell'euro, cioè 1 euro = 1936 lire, perché oggi non avrebbe alcun senso.

Quindi, i 100 euro di oggi diventerebbero 100 lire. A questo punto, mettendo la nuova lira sul mercato dei cambi, si assisterebbe ad una svalutazione del suo valore, dovuta al riallineamento dello stesso al tasso di inflazione reale del nostro Paese.

E qui si scopre l'inganno, o l'errore di chi parla di svalutazione del 50%: l'esame della svalutazione dei paesi che sono passati da un tasso di cambio fisso ad uno flessibile (1) (Studi di Frenkel e Rapetti) dimostra che la svalutazione del cambio, verificatasi all'uscita, è molto vicina al differenziale di inflazione accumulatosi nel periodo in cui i Paesi avevano il cambio fisso.

Quindi, ad esempio, in Italia, durante la permanenza nel sistema a cambio fisso dello SME credibile, avevamo accumulato un differenziale di inflazione rispetto alla Germania di 19 punti: nel 1992, all'uscita dallo SME, la svalutazione rispetto al marco tedesco è stata del 21% (=2 punti in più rispetto al differenziale di inflazione).

Oggi siamo nella situazione seguente: dal nostro rientro nello SME nel 1996, ci siamo riagganciati al marco e dal 1997 ad oggi, la Germania ha avuto un tasso di inflazione media annua del 1,5%; noi del 2,2%. Il differenziale dunque è minimo, e difatti le analisi effettuate da economisti come Bootle e Sapir danno come stima prudenziale una svalutazione da un minimo del 10% ad un massimo del 20%.

Ma non va dimenticato che il rapporto di cambio non è solo nei confronti di un Paese, ma di tutti gli altri, benché quelli rilevanti siano i paesi più attivi sul mercato.

Quindi, se si vuole capire quale sia l'effettiva forza di una valuta, non si deve far riferimento a un unico tasso di cambio, per quanto significativo (come ad esempio quello lira/dollaro, o, oggi, euro/dollaro), ma occorre far riferimento a una media dei tassi verso tutti i partner, ponderata con le rispettive quote di mercato. Se il 20% del mio commercio va verso il marco e il 10% verso il dollaro, il cambio con il marco conterà per il 20%, quello col dollaro per il 10%, ecc.

Questo tasso "medio" viene preso come indice ed il suo andamento può essere confrontato con quello dell'indice dei prezzi al consumo (che misura l'inflazione) per vedere qual'è il rapporto fra i due valori.

Bene, esaminando i grafici dei suddetti andamenti, si vede che i due valori non sono

affatto direttamente correlati, cioè che ad un aumento della svalutazione non corrisponde affatto un pari aumento dei prezzi, cioè dell'inflazione! (v. i grafici e l'analisi approfondita di questo rapporto esposta da A. Bagnai nel seguente post: <http://goofynomics.blogspot.it/2012/04/svalutazione-e-salari-ad-usum-piddini.html>).

Questo perché nella dinamica dei prezzi c'è molto di più che non il tasso di cambio, perché la svalutazione influenza il potere d'acquisto della moneta sui mercati internazionali, non sul mercato interno. Pertanto, se anche nel passaggio dall'euro alla nuova lira avessimo una svalutazione del 20%, questo NON vorrebbe dire che il giorno dopo quello che prima costava un euro costerebbe 1,20 lire, perché l'inflazione NON aumenterebbe di 20 punti ed i salari NON perderebbero il 20% del loro potere d'acquisto, come vorrebbero farci credere.

(Infatti, ad esempio, fra 1992 e 1993, la lira svalutò del 20% ma l'inflazione diminuì dal 5% al 4%.)

Quindi NON È VERO che la svalutazione si tradurrebbe in un pari aumento dell'inflazione: chi dice questo, o è in malafede, o non possiede le nozioni fondamentali della macroeconomia.

Secondo lo studio di Goldfajn e Werlang (2000), nelle economie avanzate come la nostra, ad un anno di distanza dalla svalutazione, solo il 36% di essa si traduce in maggiore inflazione.

Dato che la svalutazione prevedibile per l'Italia va dal 10% al 20%, nel primo anno avremmo un aumento dell'inflazione fra il 3,5% ed il 7%, e considerando che attualmente la nostra inflazione è intorno al 2%, l'inflazione aggiuntiva "da uscita" porterebbe l'inflazione effettiva fra il 5,5% ed il 9%. (V. in questo senso, A. Bagnai, "Il tramonto dell'euro", pag. 292.) Peraltro, dagli studi effettuati da Bootle e Sapir sulle conseguenze dell'uscita, risulta che gli effetti suddetti verrebbero diluiti nel tempo, quindi negli anni successivi al primo l'inflazione scenderebbe. (Cfr. Sapir: "S'il faut vraiment sortir de l'euro" <http://horizons.typepad.fr/files/sil-faut-vraiment-sortir-de-leuro-1.pdf>)

Oltre a tutto quanto detto sopra, bisogna tener conto anche del fatto che, riacquistata la propria sovranità monetaria e di conseguenza la propria autonomia in termini di politica economica, lo Stato italiano avrebbe margini di intervento per contenere l'inflazione, ad esempio riducendo le accise sui carburanti (per compensare l'aumento del costo degli

stessi sul mercato estero) e riducendo le imposte dirette (come l’IVA sugli acquisti di beni e servizi). Inoltre si avrebbe verosimilmente un rilancio dell’economia, con un aumento del reddito medio pro-capite, che andrebbe a rinvigorire il potere d’acquisto dei consumatori.

Insomma, un’inflazione media al 7% nel primo anno (collocabile fra un minimo del 5% ed un massimo del 9%), destinata a scendere nei successivi, sarebbe perfettamente gestibile e non avrebbe affatto ripercussioni significative sul nostro stile di vita. Ricordiamocelo la prossima volta che ci parleranno a vanvera di “inflazione a due cifre” nel caso di uscita dall’euro.

(1) Il riferimento è alle crisi dei seguenti Paesi: Cile 1982; Italia 1992; Messico 1994; Thailandia 1997; Corea 1997; Argentina 2001.

C) Cosa succederebbe ai debiti privati esteri?

Si tratterebbe nella stragrande maggioranza di debiti di imprese italiane o di istituti di credito (banche).

Il problema si porrebbe unicamente per i debiti basati su contratti soggetti alla legislazione straniera, per i quali non fosse applicabile la *lex monetae* in base alla quale i debiti vanno pagati nella valuta del Paese debitore. In questo caso, infatti, sarebbero i creditori esteri a subire gli effetti della svalutazione, visto che i debiti in euro verrebbero ridenominati in nuove lire.

Il settore privato non bancario è in Italia creditore netto dell’estero (perché i crediti verso l’estero superano i debiti) e quindi lo svantaggio derivante dalla svalutazione della nuova lira verrebbe compensato dalla simmetrica rivalutazione dei crediti in valuta estera.

Per i singoli casi, però, di imprese con esposizione debitoria estera in valuta estera, lo svantaggio derivato dalla svalutazione dovrebbe e potrebbe essere affrontato da un intervento dello Stato, grazie alla ritrovata autonomia politica, con aiuti di tipo monetario e fiscale: tramite la creazione di una banca pubblica che concedesse prestiti “ponte” alle imprese, o l’allestimento di linee di credito agevolato a tassi molto bassi.

Le banche in difficoltà dovrebbero essere ricapitalizzate con il rientro dello Stato nell’azionariato dei gruppi bancari – da finanziarsi con l’emissione di titoli - e/o la nazionalizzazione anche temporanea di quelle in maggiore crisi.

Il riacquisto del controllo statale sul sistema bancario sarebbe propedeutico al successivo fondamentale passo per prevenire future crisi delle banche a danno dei risparmiatori, cioè la separazione fra banche d'investimento e banche commerciali, passo da compiersi in tempi stretti. (la linea d'azione sopra esposta è quella indicata da A. Bagnai, "Il tramonto dell'euro", pagg. 358 – 361)

D) *cosa succederebbe ai nostri mutui?*

Un mutuo in euro contratto con una banca italiana, sarebbe automaticamente convertito in nuove lire: la rata da 500 euro si convertirebbe in 500 nuove lire. Nulla cambierebbe, perché anche lo stipendio si convertirebbe con lo stesso cambio di 1 a 1.

E) *Con la lira debole saremmo mangiati dagli speculatori?*

Il pericolo paventato non è reale, ma solo agitato a fini propagandistici.

Infatti, la verità è che gli attacchi speculativi sono stati sempre sferrati a Paesi con un'economia "fragile", cioè con un forte indebitamento estero. Infatti, oggi, con la moneta unica – causa fondamentale della nostra fragilità – abbiamo sperimentato i maggiori attacchi speculativi, che hanno giocato al ribasso non sulla lira, che non c'è più, ma sui nostri titoli di Stato (quando il nostro *spread* è arrivato a 500 punti). Viceversa, nessun Paese è mai stato attaccato per il solo motivo di avere un cambio fluttuante. Nel momento in cui le nostre esportazioni potessero ripartire, la domanda della nostra moneta, insieme a quella dei nostri beni, salirebbe e pertanto un tentativo di speculazione giocando al ribasso sulla nuova lira, vendendola in massa, fallirebbe perché ci sarebbe chi la comprerebbe. Gli speculatori sanno queste cose e non fanno tentativi inutili. Infatti nulla del genere è accaduto nel periodo in cui, dopo l'uscita dallo SME e prima dell'entrata nell'euro, avevamo una moneta fluttuante. Senza dimenticare che, in ogni caso, la recuperata sovranità monetaria consentirebbe al nostro governo di reagire anche ad eventuali futuri attacchi speculativi.

Ripristinare la democrazia

1. I risvolti politici della scelta di entrare nell'euro.

L'entrata nell'Eurozona, come si può capire da tutto quanto esposto sopra, ha comportato una cessione di sovranità dello Stato Italiano – come per gli altri Stati aderenti – sotto diversi profili.

In primo luogo, abbiamo ceduto la nostra sovranità monetaria, cioè il diritto di stampare una nostra moneta. Ora gli euro italiani vengono sì stampati nel nostro territorio, presso la zecca dello Stato, ma soltanto nei limiti e nei tempi decisi dalla BCE, che è diventata l'unica autorità competente in EU per le politiche valutarie, o monetarie che dir si voglia.

Di conseguenza, abbiamo perduto la competenza a decidere quanta moneta possa circolare nel nostro circuito economico, perché tale circuito ormai è stato esteso all'intero territorio dell'Eurozona.

A seguito dell'adesione ai trattati sopra richiamati (Maastricht, Amsterdam, Lisbona, MES) abbiamo inoltre ceduto ulteriori quote di sovranità in materia di politica economica: le politiche economico-finanziarie – come si è visto – ormai vengono decise direttamente dalla BCE, talvolta congiuntamente con il FMI (Fondo Monetario Internazionale) e la CE (Commissione Europea). Questi tre organismi sovranazionali vengono chiamati “la troika” proprio per la decisività e l'incidenza delle loro determinazioni nelle politiche economiche dei Paesi che fanno parte della UE.

La BCE in particolare, ha assorbito i poteri che prima spettavano alle banche centrali dei Paesi membri (Bankitalia nel nostro caso). Il suo governo è condotto da una assemblea formata dai governatori delle banche centrali nazionali, più altri membri con funzioni di controllo e coordinamento, ed un presidente (attualmente, l'italiano Mario Draghi).

Si tratta dunque di un organo con poteri decisivi, assoluti e composto interamente da membri non eletti, al di fuori di ogni legittimazione e controllo democratici.

Insomma, tutto l'impianto politico riguardante le materie economico-finanziarie, per i Paesi membri dell'eurozona, risulta totalmente antidemocratico.

Questi governanti hanno posto in essere una vera e propria tecnocrazia, nella quale decisioni fondamentali per la vita dei cittadini vengono assunte da soggetti privi di mandato elettorale, quindi liberi di decidere secondo principi e criteri tesi a tutelare gli interessi delle realtà da cui provengono (le banche e il mondo della finanza internazionale in genere), che spesso prevalgono su quelli delle popolazioni verso i

quali si dirigono.

Vi sono Paesi, nell'ambito dell'Unione europea, che non hanno adottato l'euro (ad es. la Gran Bretagna o la Polonia) e quindi non sono soggetti a questi organi di governo sovranazionale, avendo conservato la propria sovranità monetaria.

Perché non hanno aderito? Perché erano governati da premier dotati di senso dello Stato, che non hanno ritenuto accettabile cedere la sovranità della propria nazione ad un potere esterno, totalmente autonomo ed indipendente da ogni controllo.

Margaret Thatcher, premier in carica in UK a quel tempo, durante il discorso alle camere del Parlamento inglese, espresse la sua ferma e totale contrarietà ad entrare nell'euro dicendo tre volte "no!" con l'indignazione di chi riceve una proposta "indecente".

Il nostro premier di allora, Romano Prodi, accettò invece serafico, senza nemmeno sottoporre agli Italiani la decisione se aderire o meno con una consultazione popolare (cosa che fecero invece quasi tutti gli altri Paesi).

E così siamo entrati nella meravigliosa eurozona.

2. Dall'uscita dall'euro, chi ci rimetterebbe?

Viene da chiedersi, a questo punto: ma allora, se uscissimo dall'euro, nessuno ci rimetterebbe? Sì, qualcuno ci rimetterebbe, ma non lo Stato italiano, né tantomeno i cittadini italiani.

Chi invece subirebbe un sicuro contraccolpo negativo sarebbero: il governo tedesco (della Cancelliera Angela Merkel) visto il fallimento delle sue politiche e l'immediata perdita di ogni potere di influenza sul nostro governo; la BCE, che vedrebbe messa a rischio la propria stessa esistenza; le industrie esportatrici tedesche, che vedrebbero calare le proprie esportazioni a causa della perdita di competitività dei loro prodotti nei confronti dell'estero, rispetto a quelli italiani e del conseguente calo della domanda italiana verso i loro beni, dovuto alla rivalutazione della loro moneta rispetto alla nostra (con aumento del prezzo dei loro beni). (Vedi il recente articolo del Sole 24 ore: <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-05-15/mentre-giappone-svalutano-dollaro-101741.shtml?uuid=AbVoj1vH>)

Ma la conseguenza che BCE e Merkel temono più di ogni altra, sarebbe il franare

progressivo e presumibilmente rapidissimo dell'intera eurozona: alla nostra uscita si accoderebbero presto altri Paesi del sud, mettendo in crisi l'intero sistema, che salterebbe inesorabilmente.

Finirebbe così il bengodi del capitalismo tedesco, a causa del rapido apprezzamento della valuta nazionale (marco) e della conseguente perdita di competitività; le politiche di chi ha creato le premesse della crisi verrebbero punite (la Merkel *in primis*) e la BCE, semplicemente, cesserebbe di esistere. (Di questa opinione è anche l'economista tedesco Munchau: <http://volidallagermania.blogspot.it/2012/06/munchau-con-luscita-dellitalia-dalleuro.html>).

Per questo motivo, la Germania, che ha voluto l'euro per crescere a dismisura senza vedere apprezzare la propria moneta e perdere così di competitività (e quindi ha costruito la sua forza economica proprio sull'euro), non vuole assolutamente permettere che l'euro sparisca, perché ciò causerebbe grosse perdite sia al suo bilancio pubblico, sia ai capitalisti tedeschi che ne influenzano la politica. Tutto ciò trova conferma nelle dichiarazioni rese dallo stesso Romano Prodi in questa sorprendente intervista: <http://www.youtube.com/watch?v=nDorzPkYtTU> .

Però, di converso, l'economia pubblica tedesca si libererebbe anch'essa dei vincoli quali l'obbligo di versare al MES ingentissimi importi ogni anno; la politica potrebbe ridare più spazio ad una manovra tesa a favorire la ricrescita della domanda interna (necessaria a compensare il calo di quella esterna), alzando i salari dei lavoratori ed invertendo il processo di precarizzazione che è stato implementato dall'attuale governo a discapito dei diritti dei lavoratori. In definitiva, i cittadini tedeschi stessi ne uscirebbero avvantaggiati (ed è su questi motivi che si fonda il successo del nuovo partito anti-euro tedesco "alternativa per la Germania"). La propaganda mediatica eurista, invece, cerca di spaventare l'opinione pubblica tedesca, per convincere i cittadini (ingannandoli) che l'uscita dall'euro la pagherebbero loro (vedi "Il sole 24 ore" che riporta la stampa tedesca: <http://www.ilsole24ore.com/articlegallery/finanza-e-mercati/2013/germania-fuori-euro/index.shtml> .) Si dice che se la Germania uscisse dall'euro tutti i Tedeschi si impoverirebbero. Non è vero, serve a convincere i Tedeschi che vogliono uscire a non farlo.

Salvare l'Europa

1. *Perché la fine della moneta unica salverebbe l'Europa?*

L'euro è stato introdotto con l'obiettivo di accelerare il processo di aggregazione fra i Paesi dell'Unione europea, per creare maggiore coesione e collaborazione fra gli Stati nazionali e poter pervenire, successivamente, ad una vera unione politica.

Come si è visto, l'euro ha sortito il risultato opposto: un aumento della sfiducia nelle istituzioni europee da parte dei cittadini dei Paesi membri; una crescente avversione all'auspicato processo di integrazione fiscale fra Stati, che si tradurrebbe in costi a carico dei contribuenti dei Paesi del centro; il nascere ed espandersi di formazioni politiche e movimenti antieuropeistici in vari Paesi membri.

Insomma, la stessa idea di Europa unita è stata messa in crisi dal fallimento della moneta unica, il contrario di quanto affermano i sostenitori dell'euro che accomunano impropriamente l'uscita dall'euro con l'uscita "dall'Europa".

L'euro non è l'Europa, anzi è la bomba ad orologeria pronta ad esplodere sotto le sue fondamenta. Il percorso di integrazione economica seguito dalla EU negli ultimi 30 anni è stato delineato prevalentemente dal Paese più forte, la Germania, in base alle proprie convenienze economiche. Difatti, la politica europea tedesca, oggi come ieri, si conforma agli interessi della Bundesbank ed alla logica mercantilistica che ha instaurato una "guerra" sul mercato comune, in cui i Paesi, lungi dal collaborare, sono divenuti acerrimi antagonisti. (V. in questo senso, articolo di V. E. Parsi sul Sole 24 ore: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-15/europa-mitiga-conflitti-accantua-063731.shtml?uuiid=AbHQ3xvH>)

Un'uscita dall'euro del nostro Paese, urgente nella sua necessità, andrebbe accompagnata da una politica estera mirata a delineare un percorso comune con gli altri Paesi europei, per l'abolizione dell'eurozona e la ristrutturazione della UE nelle sue regole, divenute ormai penalizzanti per quasi tutti i Paesi membri.

Andrebbe ristabilita, innanzitutto, la rappresentatività democratica delle istituzioni centrali; dovrebbe essere eliminata l'indipendenza da ogni controllo della Banca Centrale europea e cancellato ogni suo potere di ingerenza nelle politiche nazionali -oggi ancor più rinforzata dall'approvazione del "two pack" (1) - in modo da garantire un primato della politica – e così della democrazia – sulla finanza.

Si potrebbe così costruire un'unione più rispettosa delle autonomie nazionali, tesa ad

una vera collaborazione fra Stati tramite l'agevolazione della circolazione dei cittadini, dei lavoratori e delle merci, ma dotata del necessario controllo sulla circolazione dei capitali, la cui assenza ha favorito gli squilibri che hanno prodotto la crisi attuale.

Un'Europa di nazioni e di popoli, quindi, non più costruita intorno all'egemonia tedesca e mirata a soddisfare gli interessi di banche, capitalisti e lobbies connesse.

Questa Europa è possibile, senza l'euro, con più fiducia e rispetto per noi Italiani da parte degli altri Paesi e, soprattutto, da parte nostra (2).

(1) L'istituto del "two pack" - approvato dal Parlamento Europeo a febbraio e ratificato dall'Italia nei giorni scorsi- mira ad introdurre nuove misure sul controllo e sulla sorveglianza dei bilanci nazionali. Si tratta di un pacchetto normativo composto da due regolamenti volti a rafforzare il coordinamento delle politiche fiscali dei paesi dell'Eurozona. Invero, il primo recepisce misure speciali per il monitoraggio e la valutazione delle politiche economiche degli Stati alle prese con deficit eccessivi, mentre il secondo tende a fissare i criteri d'intervento verso quegli Stati in difficoltà finanziaria.

In particolare, queste nuove misure obbligheranno i singoli governi nazionali a presentare alla Commissione Europea, entro il 15 ottobre di ciascun anno e prima dell'approvazione da parte dei singoli parlamenti nazionali, le rispettive manovre di finanza pubblica, al fine di consentire alla CE la verifica del rispetto degli impegni presi con le autorità europee nei primi sei mesi dell'anno (il così detto semestre europeo). In caso di mancato o carente rispetto degli accordi sottoscritti, la commissione europea potrà chiederne la modifica, seppur in assenza di diritto di veto. Nel caso in cui il Paese dovesse disattendere le raccomandazioni, oltre a subire azioni legali, potrà incorrere in procedure per deficit eccessivo e nel caso anche in sanzioni economiche. Inoltre, sempre la Commissione Europea (organo autoreferenziale privo di qualsiasi investitura democratica) potrà mettere sotto stretta sorveglianza i Paesi "minacciati da difficoltà finanziarie", obbligando i loro governi a colmare e redimere le cause strutturali, sottoponendo il proprio operato a controlli trimestrali stringenti da parte di una *taskforce* dedicata.

Quindi il Two Pack costituisce un'ulteriore cessione di sovranità nazionale verso strutture non elette ed autoreferenziali, in assenza di qualsiasi criterio solidaristico, di mutualità e senza alcuna contropartita.

Il *two pack*, insieme al *fiscal compact* e al MES approvati appena un anno fa e al trattato di Lisbona, costituiscono (al momento) i principali strumenti di compressione della sovranità dei singoli stati, in nome della realizzazione di procedure di convergenze di politiche fiscali ed economiche dei paesi dell'Eurozona, secondo gli eurocrati, propedeutiche a colmare le divergenze strutturali delle varie economie europee.

(fonte: blog VINCITORI E VINTI di Paolo Cardenà - http://www.vincitorievinti.com/2013/04/il-two-pack-lultimo-atto-della_15.html)

(2) Per una panoramica sull'opinione dominante fra gli economisti più autorevoli, in linea con quanto sin

qui esposto, v. articolo di tre economisti europei: “Salviamo l’Europa? Sciogliamo l’Euro.”

<http://volidallestero.blogspot.it/2013/05/salviamo-leuropa-sciogliamo-leuro.html#more> ;

l’articolo del Wall Street Journal:

<http://volidallestero.blogspot.it/2013/05/wsj-concepire-linconcepibile-labbandono.html#more> ;

il commento di J. Sapir alle dichiarazioni del “padre dell’euro” Oskar Lafontaine:

<http://volidallestero.blogspot.it/2013/05/euro-un-cambiamento-significativo.html> .

2. Perché i nostri politici non si adoperano per uscire dall’euro?

La risposta può essere di due tipi, e varia da politico a politico. Molti sono semplicemente impreparati sull’argomento e quindi seguono pedissequamente le tesi degli altri. Alcuni invece, quelli competenti in materia e che quindi capiscono benissimo le implicazioni della scelta di restare o uscire, sono semplicemente asserviti ai poteri europei che vogliono mantenere l’euro per continuare a favorire i loro interessi economici, vale a dire: banche, grandi industrie del centro Europa, speculatori internazionali, e così via. Non è difficile immaginare come questi poteri riescano a “convincere” i politici che stanno ai posti di comando, del nostro Paese ma non solo, a fare i loro interessi. Spesso addirittura sono i poteri centrali dell’Europa e delle banche internazionali a scegliere e posizionare i loro uomini (cresciuti grazie ai loro favori) nei ruoli chiave dei governi nazionali europei. Non è un caso, difatti, che diversi politici che hanno ricoperto ruoli primari nel governo della nostra economia (presidenti del consiglio o ministri dell’economia) siano ex dipendenti di banche centrali o internazionali (es: Romano Prodi, Giuliano Amato, Mario Monti, Gianni Letta: dalla banca americana Goldman Sachs; Mario Draghi, prima in Goldman Sachs, poi presidente di Bankitalia, ora presidente della BCE ; da Bankitalia: Lamberto Dini; Carlo Azeglio Ciampi e l’attuale Ministro dell’economia del Gov. Letta, Saccomanni).

Curiosamente, l’elenco dei politici più noti arrivati ai vertici del potere da Goldman Sachs, è stato rimosso dal sito di Wikipedia nel 2011. Ma qualcuno l’aveva fotografato, prima!

http://www.byoblu.com/wp-content/uploads/WebArchive_23Aprile2010_thumb_480.jpg

Senza giungere ad avallare le numerose “teorie del complotto”, pare comunque non irrilevante segnalare la partecipazione di tutti i politici sopra richiamati, ai c.d.

“pensatoi”, cioè club molto ristretti ed esclusivi in cui si incontrano i più grandi potenti della terra (politici, banchieri, grossi industriali, leaders delle più importanti compagnie di assicurazioni, aziende farmaceutiche, fabbriche di armamenti, ecc.) come il “club Bilderberg”, la Commissione Trilaterale, l’Aspen Institute. Tutti questi enti sono finanziati e presieduti dalle più potenti famiglie di banchieri americani: Rockefeller, Rotschild, Goldman... Risulta difficile credere che gli indirizzi politici presi da soggetti di tale provenienza ed appartenenza a degli organismi internazionali di controllo sulle politiche degli Stati nazionali, possano essere del tutto liberi da condizionamenti! Questa, comunque, è una mia opinione: ognuno tragga le proprie.

Strategie di uscita

1. Gli studi di Bootle, Sapir e Bagnai.

L’uscita dall’euro è possibile e le sue modalità sono oggetto di approfondito studio e dibattito da lungo tempo, negli altri paesi UE resi pubblici, ma taciuti in Italia.

I più completi ad oggi risultano essere:

- quello elaborato dall’economista inglese Bootle, che con tale studio ha vinto un concorso tenutosi nel Regno Unito nel 2012, sull’ideazione della migliore strategia di uscita dall’euro, in cui si prendeva come ipotetico Paese in uscita la Grecia;
- quello del francese Sapir, che compie un’analoga ed approfondita analisi delle modalità di uscita nel caso in cui lo Stato uscente fosse la Francia;
- quello del nostro A. Bagnai, che rielabora i due studi sopra citati introducendo nuovi elementi e ponendo il tema dalla prospettiva dell’uscita italiana. (V. “Il tramonto dell’euro”, ediz. Imprimatur) (3)

Per una visione più dettagliata dei singoli aspetti tecnici della strategia di uscita proposta da Bagnai, che meglio si attaglia al nostro caso, rinvio al documento 3, dal titolo “eurexit strategy”.

In ogni caso, è bene sapere che un piano dettagliato di uscita ordinata dall’euro esiste probabilmente già in ogni programma di governo dei paesi dell’Eurozona, incluso il nostro, ma viene tenuto segreto e la sua esistenza ufficialmente negata per scongiurarne l’utilizzo.

Il cosiddetto “piano B”, infatti, è già pronto nell’archivio del nostro Ministero dell’economia sin dal tempo dell’ingresso nell’euro, e la sua esistenza è testimoniata dalle dichiarazioni di illustri politici, ex ministri dell’economia dei governi passati (es.: Paolo Savona e Giulio Tremonti - <http://www.youtube.com/watch?v=kO7RuFUJZ9g> ; <http://www.youtube.com/watch?v=kO7RuFUJZ9g>).

La scelta fra le varie possibili strategie di uscita spetta dunque al governo che intenderà finalmente realizzare l’obiettivo, in base alle proprie relazioni internazionali ed agli eventuali possibili accordi con i partners europei.

L’uscita dall’euro è dunque una scelta puramente politica, che potrà essere presa autonomamente da uno degli stati membri dell’Eurozona, ovvero da più stati concordemente e simultaneamente. Tale scelta, in ogni caso, richiede la determinazione di un governo autorevole, capace di contrastare i diktat ed i subdoli condizionamenti degli organismi sovranazionali che verrebbero fortemente penalizzati da questa decisione. Una scelta di indipendenza, democrazia e sovranità, che il nostro Paese avrebbe tutti i titoli e tutte le ragioni per assumere, al fine di tutelare il benessere dei propri cittadini e dell’Europa tutta.

(3) per uno sguardo ad un recente studio tedesco sulle prospettive dell’Europa permanendo la moneta unica, v. commento di J. Sapir: <http://vodicdallestero.blogspot.it/2013/05/sapir-qual-e-futuro-per-la-zona-euro.html>

2. Quali effetti subiremmo sui mercati internazionali?

Lo studio di Bagnai accerta che l’uscita da un’unione monetaria, come i numerosi precedenti storici testimoniano, comporta due effetti tipici: una variazione del cambio (sempre) ed un *default* sul debito estero (spesso, ma non sempre).

Le conseguenze del primo aspetto le abbiamo viste sopra, quindi esaminiamo la possibilità di un *default* sul debito estero, cioè l’eventualità di sospendere i pagamenti degli interessi e dei rimborsi dei debiti scaduti verso gli operatori esteri (in primis, le banche).

In primo luogo, non è detto che a questo si debba arrivare: certamente non sarebbe necessario dichiarare *default*, finché fossimo in grado di continuare a pagare il debito come abbiamo fatto sinora, magari anzi ricontrattando i tempi con una maggiore

dilazione (richiesta che i nostri creditori avrebbero molta più convenienza ad assecondare, che a rischiare di non essere pagati per niente facendoci fallire!).

Secondo alcuni, rischieremmo di fallire perché nessuno ci farebbe più credito: falso, *in primis* perché potremmo pagare con moneta che noi stessi potremmo emettere, e in secondo luogo - proprio perché saremmo debitori liquidi, in quanto dotati del potere di emettere moneta - perché i mercati si fiderebbero di noi più di quanto fanno ora (anche considerate le oggettive prospettive di crescita reale della nostra economia).

Ciò è comprovato dalle esperienze storiche, che dimostrano come i Paesi che riportano la propria economia su un sentiero sostenibile ritrovano rapidamente la fiducia dei mercati, anche dopo un *default* (che noi avremmo solo se la svalutazione venisse considerata tale, fatto improbabile come si vedrà sotto). Un esempio eloquente è dato dall'esperienza dell'Uruguay, che nel 2003, dopo il *default*, riuscì in soli cinque mesi a ritrovare l'accesso ai mercati internazionali.

Diversi studi economici (v. Borenzstein e Panizza, 2008; Bootle, 2012; Weisbrot e Ray, 2011 e Daniel Gros, 2012) evidenziano come in caso di uscita da un sistema di cambio fisso con svalutazione, i Paesi interessati hanno sperimentato, nel triennio successivo, forti crescite del PIL. In altre parole, *“l'impulso dato all'economia produrrebbe le risorse necessarie ad onorare gli impegni dello Stato”* (A. Bagnai, “Il tramonto dell'euro”, pag. 351).

Lo studioso Daniel Gros, nel 2012 afferma addirittura che in caso di euroexit della Grecia non sarebbe necessario un *default* nemmeno per quest'ultima (la cui situazione economica è ben peggiore della nostra).

Secondo altri invece, il *default* potrebbe essere una conseguenza della perdita di valore dei nostri titoli di debito pubblico a causa della svalutazione della nostra moneta.

Certamente, gli operatori esteri in possesso di titoli di debito pubblico italiano, nel caso di ridenominazione del debito in nuove lire, subirebbero a causa della svalutazione una perdita dal 10 al 20 per cento. Sarebbe una questione tecnica, a quel punto, considerare o meno tale perdita come *default*.

Tra l'altro, va detto che i mercati hanno già anticipato queste possibili perdite imponendoci, fino a solo un anno fa, tassi elevatissimi sui nostri titoli di Stato e quindi non potrebbero penalizzarci eccessivamente.

Secondo alcuni economisti, sarebbe possibile chiedere ed ottenere dai paesi membri

dell'UE uno "sconto" sul nostro debito, in base al principio di cooperazione e reciproco sostegno che sta alle fondamenta della costruzione dell'Unione Europea.

Per un periodo iniziale il livello dello *spread* potrebbe aumentare, ma non appena la nostra economia mostrasse segni di tangibile ripresa, esso ridiscenderebbe. Quindi il rialzo sarebbe soltanto transitorio (e molto dipenderebbe anche dall'atteggiamento dei vari governi e opinionisti finanziari sulle prospettive di crescita del nostro Paese: in Giappone, ad esempio, che ha un debito pubblico al 240% del PIL, cioè il doppio del nostro, il nuovo premier Shinzu Abe ha messo in moto una manovra economica - definita "folle" dai vari economisti euristi - basata su grandi iniezioni di liquidità, stampando yen a profusione e creando svalutazione: risultato, l'economia ha registrato un balzo in avanti superiore alle aspettative, i mercati sono fiduciosi e quindi non c'è stato nessun aumento di *spread*, e le borse volano. (<http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2013-01-15/perche-debitopil-giappone-spende-091020.shtml?uuiid=AbdBNSKH>)

Vista la più che positiva reazione dei mercati alle politiche monetarie del premier giapponese, è verosimile pensare che anche nei confronti del nostro Paese, in presenza di un governo stabile e di prospettive serie di crescita economica, la fiducia non verrebbe meno e pertanto il differenziale di rendimento fra titoli di stato italiani (Btp) e tedeschi (Bund), cioè lo *spread*, potrebbe anche calare ulteriormente, determinando un calo anche della nostra spesa per interessi.

Oltre a questo, va detto che nell'ambito della ritrovata sovranità monetaria, l'Italia potrebbe ristabilire (come suggeriscono tutti i sostenitori dell'euroexit), almeno temporaneamente, un vincolo di portafoglio per il sistema bancario, che lo costringa ad acquistare titoli di debito pubblico. Se poi la Banca centrale italiana (Bankitalia) ritornasse sotto il controllo del governo, attraverso il ministero del tesoro, potrebbe essa stessa acquistare i Btp assicurando il mantenimento dei tassi di interesse entro soglie accettabili.

3. L'alternativa: il piano "A"?

L'alternativa al "Piano B" – l'uscita dall'euro, o se decisa a livello europeo, la dissoluzione concordata dell'Eurozona – sarebbe il "piano A", cioè la soluzione della

crisi da ricercarsi nell'attuazione massima del progetto di Unione Europea, attraverso la realizzazione del sogno: gli "Stati uniti d'Europa", ovvero uno Stato Federale europeo. Questa è la proposta che oggi va per la maggiore, almeno nelle intenzioni di due leader europei: il nostro Presidente del Consiglio, Enrico Letta, ed il Presidente francese Hollande.

Le ragioni per cui tale proposta è nulla più che un sogno, assolutamente non realizzabile (e basterebbero le fredde reazioni agli appelli in tal senso della Cancelliera tedesca Merkel e del Ministro dell'economia tedesco Schauble), si rinvencono in numerosi commenti di economisti sul punto: v. ad es. Sapir - <http://vocallestero.blogspot.it/2012/11/il-costo-del-federalismo-nelleurozona.html> o il Presidente di Saxo Bank, Lars Seier Christensen: <http://vocallestero.blogspot.it/2013/05/ceo-saxo-bank-leuro-un-disastro.html>

Sapir, difatti, sostiene: *"In realtà, passare al "federalismo" implica che le politiche fiscali degli Stati membri della Federazione siano controllate dal governo "federale", in questo caso, nella situazione attuale, dalla Commissione Europea. Ma, "il federalismo" implica anche notevoli trasferimenti di bilancio che esistono altrove negli Stati federali, sia in Germania, che negli Stati Uniti, in Brasile o in Russia. Il presidente russo Vladimir Putin ha d'altronde posto perfettamente la questione, in una discussione tra esperti internazionali che abbiamo avuto con lui, sottolineando che il passaggio a una moneta unica tra paesi molto eterogenei comporta ingenti flussi di trasferimenti. [...] Quali sarebbero i contribuenti? La Francia non potrebbe contribuire perché anch'essa dovrebbe finanziare uno sforzo per recuperare dell'ordine dall' 1,5% al 2% del PIL. Il finanziamento dei trasferimenti quindi dovrebbe essere basato su Germania, Finlandia, Austria e Paesi Bassi. Questo suggerisce che la Germania dovrebbe sopportare il 90% del finanziamento di questi trasferimenti netti, ossia tra i 220 e i 232 miliardi di euro all'anno (pari a un totale dai 2.200 ai 2.320 miliardi in dieci anni), tra l' 8 % e il 9% del suo PIL. Altre stime danno dei livelli ancora più alti, che raggiungono anche il 12,7% del PIL. Noi crediamo che la nostra stima sia comunque più realistica. Nondimeno resta un livello impossibile da finanziare per la Germania, a prescindere dalla volontà di farlo. Pertanto, siamo in grado di comprendere la strategia della Merkel che cerca di ottenere un diritto di controllo sui bilanci degli altri paesi, ma si rifiuta di prendere in considerazione un'"unione di*

trasferimento", che sarebbe d'altra parte la forma logica che dovrebbe assumere una struttura federale per la zona euro.

E' quindi necessario trarre da queste considerazioni tutte le dovute conseguenze: il federalismo non è possibile ed è inutile discutere sul fatto se sarebbe una soluzione buona o cattiva. Non rimangono che due possibilità: o il rapido esaurimento dei paesi del "sud" della Zona Euro, con conseguenze politiche estremamente spiacevoli che potrebbero portare alla messa in discussione della stessa Unione Europea, o la dissoluzione dell'eurozona per consentire gli aggiustamenti necessari, senza dover ricorrere a massicci trasferimenti."

Christensen invece semplicemente afferma: *"Non che a loro [i cittadini] venga chiesto molto, visto che tutte le decisioni vengono prese nei parlamenti o a Bruxelles dietro porte chiuse: perché nessuno osa chiedere il parere ai propri elettori per mezzo di un referendum - sanno che la risposta sarebbe un fragoroso NO!*

E NO sarebbe la risposta giusta, perché l'Europa non è, e non sarà mai gli Stati Uniti. Le nostre culture, le nostre economie e le nostre popolazioni sono troppo diverse per essere efficientemente e felicemente integrate in un'unione forzata."

Pare che non sia necessario aggiungere altro.

Per concludere, ritengo che l'unica possibile via da percorrere sia quella di rifondare dal principio l'Unione Europea, su basi completamente diverse da quelle attuali, ovverosia su trattati che prevedano forme e strumenti di cooperazione e misure di solidarietà, abbandonando la struttura attuale che di fatto ha costruito un'Europa germanocentrica e tutta spinta verso la competitività fra gli Stati membri, per promuovere un disegno di unione che persegua realmente il rafforzamento ed il benessere sincrono di tutti i Paesi europei, eliminando le asimmetrie che si sono create o aggravate a causa delle scellerate politiche economiche sinora condotte.

Per una disamina delle possibili strategie di uscita, si consiglia la lettura del doc. 3: *eurexit strategy*.